

Israeliani e palestinesi: due popoli disposti, in maggioranza, al compromesso ma «orfani» di leadership autorevoli

L'assuefazione alla guerra, ad una sporca guerra, è lo spettro che si aggira oggi in quel campo di battaglia

Medioriente, no al Dna dell'odio

segue dalla prima

Ciampi, anno difficile
discorso difficile

Cominciamo dall'Europa. Ciampi, insieme a Romano Prodi, è stato il padre dell'adesione italiana alla moneta unica che tra poche ore avrà corso legale. L'entusiasmo del presidente ogniqualvolta parla della Costituzione comune che dovrà cementare l'Europa politica e sociale, è perfino commovente. Non può non preoccuparlo, perciò, la rozza fronda antieuropea che nella maggioranza e nel governo ha come portavoce il ministro Umberto Bossi. Nell'intervista pubblicata la scorsa settimana su «Panorama», il ministro degli Esteri Renato Ruggiero, convinto europeista, non ha certo usato giri di parole per esprimere il disagio di chi è costretto a rappresentare a Bruxelles i nemici italiani di Bruxelles: «Basta leggere i giornali e vedere la posizione della Lega sull'Europa. Alcuni protagonisti della politica d'oggi hanno mutato lo spirito che ha sempre animato l'Italia». Si sa che il Quirinale ha sempre incoraggiato Ruggiero ad andare avanti malgrado le provocazioni del Carroccio. E il ministro, che in qualche momento ha seriamente pensato alle dimissioni, ha dato ascolto. Ma cosa avrà pensato Ciampi quando nella rassegna stampa di giovedì 27 dicembre ha sicuramente letto questo titolo della «Padania»: «L'Europa che ci aspetta? La fine della nostra civiltà». Sì, una sgangherata difesa della «civiltà» padana, piantonata contro ogni interferenza sovranazionale con argomenti del tipo: «nell'Unione passa ogni castroneria». La «Padania» è l'organo ufficiale della Lega Nord, e la Lega Nord è parte integrante della coalizione di governo. Ma proprio ieri il capo dello Stato scrivendo ai padri della moneta unica ha definito «irreversibile» il cammino dell'unificazione europea. Si capisce che i leghisti non lo amino molto.

Per Ciampi e i suoi predecessori il discorso di Capodanno è sempre stato l'occasione propizia per riaffermare i grandi valori della solidarietà e della tolleranza verso i poveri, gli emarginati, gli ultimi della terra. Quante volte abbia ascoltato dai massimi rappresentanti delle istituzioni l'elogio della convivenza multietnica e il rifiuto netto e senza appello di ogni forma di xenofobia comunque camuffata. Ebbene, sui criteri di accoglienza e di permanenza dei lavoratori musulmani, il segretario della Lega Nord di Trieste, Belloni, ha le idee chiarissime. Primo: «chiusura delle moschee e dei centri islamici». Secondo: «trattenuta del 10 per cento dello stipendio per la creazione di un fondo di solidarietà alle famiglie cristiane colpite dalle barbarie islamiche». Terzo: «espulsione immediata con tutti i parenti, alla minima infrazione, di qualsiasi tipo». Quanti sono i Belloni nel partito di Bossi? Ed è mai possibile che con la scusa del linguaggio pittoresco della Lega nessuno osi contraddire il nuovo razzismo che rischia di ricacciare l'Italia negli anni più bui della sua storia?

Il conflitto d'interessi del premier, infine. Spesso, nel passato, il presidente Ciampi ha richiamato il Parlamento a regolare sollecitamente l'incandescente materia. Ma non è stato ascoltato. Né a destra, né a sinistra. Ieri, a Milano, in un'aula di tribunale, gli effetti collaterali di questo conflitto sono esplosi quando il difensore di Berlusconi e di Previti ha usato la funzione e il potere che gli derivano dall'essere avvocato, e contemporaneamente parlamentare di Forza Italia, per minacciare quei giudici, per delegittimarli e per appellarsi al ministro della Giustizia del governo presieduto dall'imputato e suo assistito. Una situazione del genere sarebbe impensabile perfino in una di quelle repubbliche banierane a cui, visto l'andazzo, certi personaggi e certi partiti farebbero bene a guardare con più rispetto. Speriamo che la voce del presidente si faccia ancora sentire.

Ieri, su queste colonne, Beppe Grillo, ha spiegato l'attuale stato d'animo di molti italiani con una frase terribile: «Fra un po' vedremo i mafiosi che entreranno in tribunale sorridendo ai fotografi e i giudici che ne usciranno nascondendosi la faccia». Poi ha aggiunto che si aspetta da Ciampi una «impennata alla Pertini». Una impennata alla Ciampi andrebbe benissimo.

Antonio Padellaro

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Segue dalla prima

Mai come in questo scorcio di inizio secolo, il Medio Oriente appare prigioniero delle sue contraddizioni, imbrigliato in quel groviglio di suggestioni religiose e nazionalistiche che hanno segnato la sua tormentata e spesso sanguinosa storia.

«La cosa più terribile che potrebbe capitarci, e che in parte sta già accadendo, è di introiettare la sconfitta e ritenere che la guerra, la morte, l'odio siano iscritti nel codice genetico di israeliani e palestinesi», osserva con acuta lucidità intellettuale lo scrittore israeliano David Grossman. Convivere con l'incubo dell'uomo bomba, ovvero ritenere «normale» l'assedio prolungato alle città palestinesi, i bombardamenti, le eliminazioni mirate, l'umiliazione patita nelle interminabili attese ad un check-point. L'assuefazione alla guerra, ad una sporca guerra, è lo spettro che si aggira oggi in quel campo di battaglia chiamato Palestina. Alcune voci, nei due campi, si levano per invocare una pace giusta, durevole, un incontrarsi a metà strada tra due diritti egualmente fondati: il diritto alla sicurezza per lo Stato ebraico, il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Ma contro questa «pace pragmatica» si scagliano i kamikaze integralisti e, sul versante opposto, i falchi israeliani, assertori di una soluzione militare della questione palestinese. La logica della forza sembra aver soppiantato il linguaggio della diplomazia, la potenza militare aver chiuso ogni spiraglio di dialogo.

La paura e la frustrazione segnano la quotidianità di milioni di israeliani e di palestinesi, ostaggi della miopia politica delle rispettive classi dirigenti. Ciò è vero per Israele, dove una destra oltranzista è salita al potere anche grazie alle chiusure palestinesi. Ad un'opinione pubblica annichita dagli attentati suicidi e dalle ripetute stragi di innocenti, Ariel Sharon aveva promesso di debellare entro tre mesi il terrorismo.

Quei tre mesi sono passati, ma il terrorismo è tutt'altro che sconfitto. E questo perché, continua ad insistere l'Israele del dialogo, i gruppi estremisti si nutrono della sofferenza di un popolo oppresso dall'occupazione israeliana. «Dobbiamo separarci unilateralmente se vogliamo salvaguardare non solo la sicurezza ma la stessa essenza ebraica e democratica di Israele», sottolinea, inascoltato, Abraham Yehoshua. Ma l'interesse maggiore dell'ala oltranzista del governo israeliano

sembra essere delegittimare e cancellare, se non fisicamente certo sul piano politico, l'Autorità nazionale palestinese e, soprattutto, il suo leader: Yasser Arafat. Una scelta pericolosa, irresponsabile, denuncia Shimon Peres, perché il dopo-Arafat sarebbe segnato da una dirigenza meno autorevole e dunque meno portata alla ricerca di un compromesso con lo Stato ebraico. Confinato a Ramallah, Yasser Arafat ha modo di riflettere sugli errori commessi nella conduzione del negoziato. A cominciare dal rifiuto opposto al piano di pace delineato a Camp David dall'allora premier israeliano Ehud Barak, con il deciso sostegno dell'Amministrazione

ne Clinton. Circondato da una classe dirigente priva di consenso, pressato dai gruppi estremisti, minacciato apertamente da Sharon e dai suoi generali, Arafat ha avuto un colpo d'ala, trasformando la sua debolezza in forza: ha deciso un giro di vite contro Hamas e la Jihad islamica, rilanciando la linea negoziale, ottenendo così un recupero di sostegno e di credibilità a livello internazionale. Il divieto imposto da Sharon ad Arafat di partecipare alle celebrazioni natalizie a Betlemme, è l'emblema di una politica senza sbocco: il premier israeliano voleva dimostrare al mondo, e ai palestinesi dei Territori, che Arafat era ormai una scoria del passato, di cui

sbarazzarsi al più presto. È riuscito, al contrario, a dimostrare l'insostituibilità di Arafat. In questo scenario intriso di pessimismo si muove l'ultima iniziativa diplomatica di Shimon Peres.

La bozza di piano di pace elaborata dal ministro degli Esteri israeliano assieme al presidente del Consiglio legislativo palestinese Abu Ala, gode del sostegno della maggioranza (61%) degli israeliani, come rileva un recente e credibile sondaggio. Una maggioranza che ritiene la costituzione di uno Stato palestinese passaggio obbligato per porre fine alla violenza e al terrore. La stessa maggioranza (il 60%) dei palestinesi - rilevamento condotto dal-

l'autorevole e indipendente Centro di studi di palestinesi di Nablus - si dichiara a favore della ripresa delle trattative.

Un'indicazione importante, da non lasciar cadere. Soprattutto da parte degli Usa e dell'Europa. Perché senza un deciso intervento della Comunità internazionale, qualcosa di ben più sostanziale degli innumerevoli, ed inutili, appelli alla moderazione, israeliani e palestinesi resteranno prigionieri delle loro paure e di classi dirigenti non all'altezza di decisioni storiche. È questo il messaggio che ci giunge dalla Terra Santa.

Una terra insanguinata, anche per i silenzi complici dell'Occidente.

come eravamo



Due leader destinati ad incontrarsi, simbolicamente in mezzo al traffico di Roma (com'è difficile trovare la strada giusta...): Aldo Moro e Enrico Berlinguer, fotografati da Piero Ravagli (1974) e Umberto Pizzi (1983). Le due foto sono esposte alla Mostra «Senza riverenze» aperta al Museo del Folklore di Roma.

Un sogno per Safiyya e per la voglia di vivere

VALERIA VIGANÒ

Segue dalla prima

È uomo, e anziano. Io non potevo nulla, e lui sapeva. E allora ho chiesto, ho chiesto aiuto, ho chiesto pane per i miei figli e per me che non ho abbastanza latte per la piccola appena nata. Invece di chiedere avrei potuto nascondermi quando la pancia si era gonfiata, strisciare di notte fuori dal villaggio e partorire nel cuore della foresta e seppellire il frutto di Abubakar tra le radici, sottoterra, tra le formiche. Sarei tornata quella di prima, nessuno avrebbe aggiunto una sola parola per una bambina, per una femmina che lascia indifferenti. A chi interessa una femmina in più, la stessa fatica la possiamo fare noi donne della famiglia senza bisogno di altre due

piccole mani che ci aiutino. Seppellita, scavata dai vermi.

Invece oggi nella foresta sono scappata con lei fasciata al petto. Di notte ho preso il sentiero e ho camminato fino all'alba, lontano. Ho cibo con me e mi camuffo sotto gli alberi. Quando la bimba piange affamata dalla mia povertà di nutrimento, le tappo la bocca a costo di farla soffocare. Prima di prendere la decisione di scappare ho sognato la mia esecuzione. C'era una buca profonda nella piana del villaggio e intorno c'erano uomini che mi trucidavano con lo sguardo. E due di loro avevano una pala conficcata in un cumulo di terra. Mani mi stringevano i polsi, mi conducevano alla buca. E mi spingevano dentro e io scalcavo e loro, gli uomini, mi legavano le cavi-

glie e mi calavano. Sentivo la polvere fredda sotto i piedi, ma ero tutta un ghiaccio. La corda che mi teneva prigioniera era ghiaccio, e anche le pale erano ghiaccio. Guardavo i sassi che riempivano la buca e il mucchio di terra a lato che svaniva. Granelli e roccia mi comprimevano le gambe e poi la pancia ancora rotonda, e poi erano arrivati al petto. Scendeva secco il rumore, una scivolata di materia fredda e la polvere mi velava la vista del cerchio di chi mi stava intorno e mi aveva già giudicato. Vedo ombre che si agitano come lingue di fuoco, ascolto le grida di maledizione e di colpa, urla di uomini e anche di donne, piegate agli uomini. Ora solo la mia testa è rimasta a respirare, ogni altro poro chiuso. Voglio urlare anch'io, voglio dimenare la mia rab-

bia, ma niente, per loro, è innocente in me. Il capo del villaggio mi viene vicino, la sharia declama la mia disubbidienza al verbo coranico. La sua voce rimbomba dentro il mio cranio vuoto che non sarà, alla fine, nemmeno più teschio. Il primo tiro mi staccherà un orecchio e il sangue richiamerà la follia e la violenza e altri colpi si faranno sordi contro i miei occhi, sventrando le orbite e io non vedrò più, impazzita di dolore. E pregherò furiosamente perché le altre pietre mi stacchino il cervello di modo che la mia testa senza faccia, senza più naso né bocca, possa ciondolare dolcemente a ogni colpo, e non provare più nulla perché sono già morta e non lo so. È stato il sogno che mi ha fatto sfuggire alla condanna. Senza il sogno non avrei potuto

sapere veramente cosa mi aspettava. Quando hanno lapidato Abdul per sodomia avevo chiesto di portare io le capre al pascolo. Ero dietro agli animali con il fucello in mano e li richiamavo agli ordini. La mia voce faceva eco e copriva gli incitamenti giù all'accampamento. Ci si incita mentre le pietre colpiscono, il crac delle ossa di Abdul invocava il giubilo. Non ero tornata che a sera quando intorno alla sua testa maciullata ronzavano gli insetti e il sangue era una macchia scura. La poltiglia luccicava alla luna e io avevo girato lo sguardo. Adesso la luna non c'è, tutto è fondo e nero, tutto sibila e canta, e la bambina dorme e io anch'io voglio addormentarmi pensando che forse non mi rimarranno soltanto centoquarantatré notti per sogni più belli.

Bertagna su don Milani doveva precisare meglio

Pier Luigi Fanetti

Sotto il titolo «Equità», nella proposta sul sistema di istruzione e formazione preparata per il governo di centro-destra, il professor Bertagna per sostenere la differenziazione individualizzata degli interventi e dei servizi scolastici scrive che «Don Milani era solito ricordare che nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali» («Per la riforma», Editrice La Scuola, pag. 6).

Ho conosciuto Giuseppe Bertagna alle «magistrali» di Brescia dove frequentavamo sezioni diverse: se ben ricordo, non era tra i «sessantottini» e si diplomò a pieni voti presentandosi alla maturità del 1969 con un classico di pedagogia.

Nella nostra classe il testo fu sostituito da «Lettera a una professoressa» (alcuni di noi avevano visto la proposta teatrale su don Milani «L'obbedienza non è più una virtù» della Compagnia della Loggetta) il libro scritto due anni prima dai ragazzi della scuola di Barbiana con l'aiuto del loro prete e maestro. In quel volume ingiallito dal tempo e un po' sfasciato dall'uso scolastico ho ritrovato, sottolineata, la frase impropriamente richiamata da Bertagna.

«La (professoressa) più accanita protestava che non aveva mai

cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: «Se un compito è da quattro io gli do quattro». E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali». Così riportata nel contesto, essa ha un significato diverso e coerente con la visione milaniana che criticava la differenziazione e la selezione della scuola a danno dei poveri e proponeva tre riforme: 1° «Non bocciare»; 2° «A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo»; 3° «Agli svogliati basta dargli uno scopo» («Lettera», pag. 80). L'esperto governativo ha travisato? Non c'è da stupirsi: come si legge nella premessa alla «Lettera», essa «Non è scritta per gli insegnanti, ma per i genitori».

L'Argentina, l'Europa e l'Italia di Berlusconi

Mariateresa Pesce, Salzano (Ve)

Caro Direttore, L'Argentina? Specchio dell'Italia tra qualche anno di «terapia» Berlusconi! Dilemma amletico: l'Europa salverà l'Italia o l'Italia (di Berlusconi) distruggerà l'Europa?

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p>Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p>
<p>ART DIRECTOR</p> <p>Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p>Mara Scanavino</p>
<p>SEDE LEGALE:</p> <p>Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a.»</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	